

Mercoledì 23 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Adriano Dezan  
Da quaranta anni  
la voce del ciclismo

FOLCO PORTINARI



**E**SISTONO dei luoghi che nessuna carta geografica registra, proprio perché sono fuori dal mondo. Però questi luoghi ci sono, isole raggiungibili solo per caso, valli paradisiache scoperte dall'immaginazione dei romanzieri o degli sceneggiatori di film e fumetti. Lì il tempo è fermo e persino le stagioni. Una sola e mite a Shangri-là. Sto pensando a uno di questi paesi possibili. Come passano la giornata? Suonano, passeggiano, leggono, ascoltano... E se leggono, cosa leggono? E chi scrive, cosa scrive? È fatale che io vi trasferisca le mie conoscenze, le mie esperienze, conoscenze ed esperienze che appartengono a questo mondo senza paradisi. Finisco col metterci dentro di tutti, un'Ulisse e un'Odisea d'altrove, una Gioconda e una serie di David d'un'altra cultura, di un'altra civiltà. C'è anche un Plutarco che ha scritto le sue Vite parallele, la continuazione di quelle classiche. Nell'ultimo volume trovo la vita parallela di Carosio e Ferretti. Non è un'ipotesi blasfema. È un pezzo della mia memoria, che vuol dire un pezzo della mia vita, interamente affidato al suono della voce. Carosio da me pescato un sabato da Londra, a descrivere Inghilterra-Italia 3 a 2, con la periferia Albion già profilata all'orizzonte (ma pure con gli esercizi di italianizzazione del dizionario calcistico impostogli dal regime, con «rete», «scartare», «caracolare», «mediano», e quant'altro ancora), il Carosio che attentava alle mie adolescenti coronarie con i suoi «quasi rete». Sulla lunghezza d'onda parallela Ferretti, quello che a noi che stavamo in attesa a Se-striè ci annunciava via radio che un uomo solo, in maglia bianco-blu, era «solo» al comando.

In quel che dico non c'è, non ci vuol essere ombra di retorica. È vero che sul piano emozionale ci sono fattori in apparenza minimi, trascurabili, che invece incidono o contribuiscono a incidere forti emozioni, assolutamente irrazionali, e a fermarle per sempre. Può essere il ritornello di una canzone, ma può essere pure una voce che ci racconta un avvenimento. Quella voce, bene o male, diventa la sommatizzazione di un sentimento o di una reazione sentimentale. C'è poco da storcere il naso, il meccanismo è questo. Com'è che mi vengono in testa tali pensieri, se pensieri sono? Sono considerazioni che escano dal teleschermo in questi giorni, per cui in appendice al Plutarco riveduto e aggiornato ci mette le vite parallele di De-

zan e di Pizzul. Perché in questi giorni? Perché sono uno dei milioni di spettatori che han seguito il Tour, le tappe alpine in specie. A verificare il giudizio, a fine Giro, di uno che di ciclismo se ne intende, il presidente Prodi, col quale mi ero trovato a colloquio a metà giugno. Mi spiego che, secondo lui, Gotti è fragile (ancora? ha già 27 anni), manca di personalità, mentre l'unico da cui ci si poteva attendere qualche memorabile impresa era Pantani. Com'è puntualmente accaduto sulle Alpi. E il testimone è stato Dezan. Ci conosciamo da più di quarant'anni, quando sbarcammo alla Rai, nel '54, per cui è il decano, anzi il superstito di quella generazione, dei Pizzi, Mazzarella, Zefferi, Vattimo, Rosi, eccetera. I primi «corsari».

Mi hanno colpito, ma nemmeno tanto, i suoi capelli bianchi. Ciò vuol dire che ci ha raccontato quarant'anni di storia di un ciclismo che ha visto Gironi e Merckx, Anquetil e Indurain, Hinault e Moser... Ed eccola la voce e la sua funzione. Chi è capace di riconoscere e sparar via, uno dopo l'altro, i corridori in una volata di gruppo, senza sbagliare l'ordine d'arrivo? Per me è un fenomeno pari alla prestidigitazione, un'acrobazia in cui occhio e lingua si incrociano e tirano fuori nomi come fazzoletti, colombe, uova e sigari accesi da un cappello a cilindro.

Non so se Dezan è invecchiato. Certo mi sembra in queste tappe d'aver sentito qualcosa di apprensivo («35 secondi, ce la farà ad arrivare solo a Morzine...»), «Sì», lo rassicura Cassani, che è la sua più bella scoperta, un erede coi fiocchi per competenza e sintassi). Anche ieri, quando Pantani ha mollato Riis per capitalizzare un po' di minuti in vista della cronometro di sabato, anche ieri aveva qualcosa di insicuro, quasi volesse dargli una spinta in più, a Pantani. Poi la sicurezza, trasmessa pure a noi.

Non so quando Dezan andrà in pensione. Il mio non è un elogio funebre. Ho solo esposto i termini di una questione psicologica del tutto incontrollabile perché del tutto irrazionale. Riguarda le emozioni, ripeto, e i procedimenti del loro fissaggio nel tempo, nella memoria. Penso che sarà difficile abituarsi a un'altra voce, neanche a quella imitativa del figlio Davide. Magari andrà bene alle nuove generazioni. Ma noi che abbiamo visto correre Bartali e Coppi e Magni facciamo fatica a pensarci. Qui mi fermo. Corro da quella pregiudiziale fatta propria da alcuni paesi occi-

«Eco-colonialisti»  
Così replicano  
Namibia  
Zimbabwe  
e Botswana  
agli occidentali  
che criticano  
la ripresa  
controllata  
della vendita  
dell'avorio  
Rispetteranno  
i vincoli che  
si sono imposti?



## Le vie

Lo sblocco parziale  
del commercio  
di zanne d'elefante  
suscita le polemiche  
degli ambientalisti

STEFANO GULMANELLI

Gli animali devono pagare per poter sopravvivere? Alla recente Convention on International Trade of Endangered Species (Cites), una sorta di Nazioni Unite per le specie animali in via di estinzione, la domanda è rimasta sospesa come una spada di Damocle. E i delegati dei 137 paesi riuniti ad Harare, Zimbabwe, per decidere se rimuovere il bando sul commercio dell'avorio, hanno deciso che sì, in questo mondo dove tutto sembra avere un prezzo, anche gli elefanti devono guadagnarsi il diritto alla vita.

Perché è proprio questo che è stato sancito: salvare gli elefanti dall'estinzione costa e non c'è paese tantomeno africano, che possa affrontare simili costi distogliendo risorse da quanto destinato allo sviluppo economico dei propri abitanti.

Probabilmente è stato saggio accettare questa triste realtà, perché la questione ha rischiato più volte di slittare verso una domanda ben più imbarazzante: vale più la vita di un elefante o quella di un uomo? E posta così, francamente non ci sarebbe da sperare granché sul futuro dei pacifici pachidermi. La decisione è stata più che mai contrastata. La battaglia è durata un paio di settimane ed è stata combattuta senza esclusione di colpi.

Poi, faticosamente, un verdetto è stato emesso: tre paesi dell'Africa australe, Namibia, Botswana e Zimbabwe, potranno tornare a commercializzare, anche se a condizioni molto restrittive, il prezioso «derivato» dell'elefante. I proventi di tale commercio, inizialmente indirizzato al solo Giappone (nel quale c'è grande richiesta di avorio per i sigilli con cui i figli del Sol Levante amano firmarsi), verranno riversati nelle iniziative di conservazione della wildlife, la fauna selvatica, elefanti in primis.

Ma lo scontro che ha preceduto tale decisione non potrà soprirsi rapidamente e non mancherà di avere altri strascichi. Perché quella che doveva essere una questione da affrontare su basi scientifiche e razionali è divenuta, al di fuori di ogni logica e opportunità, l'ennesima occasione di scontro tra Nord e Sud del mondo, con un copioso utilizzo di argomentazioni emozionali e tendenziose. A partire da quella pregiudiziale fatta propria da alcuni paesi occi-

dentali ma soprattutto dalle organizzazioni ecologiste, secondo cui il bando non poteva essere tolto perché il commercio dell'avorio è immorale.

John Hoyt, presidente della Humane Society International, un'organizzazione ecologista con cinque milioni di membri, era stato esplicito: «Dopo quanto è accaduto agli elefanti, il commercio dell'avorio deve essere interdetto ad ogni costo». E in effetti ciò che era accaduto agli elefanti in Africa negli anni ottanta era stato drammatico: il loro numero fu più che dimezzato e passò da quasi un milione e mezzo a poco più di seicentomila. Questo grazie ai bracconieri, per i quali 350.000 lire al chilo di avorio - questo il valore al mercato nero - erano superiori a qualsiasi considerazione di ordine morale.

Fu così che, nell'ottobre dell'89, il Cites sancì il bando totale del commercio dell'avorio, inserendo agli elefanti nella famosa «Appendice 1». In questa lista, compilata dal Cites e «riversitata» ogni due anni, sono inclusi le specie animali in forte pericolo di estinzione (a oggi circa 600). Quanto il bando abbia funzionato è opinabile: il numero totale degli elefanti africani dall'89 a oggi è ulteriormente diminuito di 50.000 unità. Ma in alcuni paesi, quelli dell'Africa meridionale, la popolazione dei pachidermi «residenti» è fortemente aumentata, ben oltre la soglia di sopportabilità dell'ecosistema in cui sono inseriti (un elefante adulto ingurgita circa 250 chili al giorno fra foglie, cortecce e radici). E questi stessi paesi, in particolare i succitati Zimbabwe, Namibia e Botswana,

150.000 elefanti in totale, in vista della riunione del Cites avevano cominciato a prospettare una richiesta di derogare al bando che consentisse la vendita quantomeno dell'avorio immagazzinato a seguito delle morti naturali o sequestrato ai bracconieri. Gli introiti sarebbero serviti per mantenere le onerose strutture dei parchi e delle riserve naturali. Ma soprattutto per rifondere le comunità locali, sia per i danni subiti dagli elefanti - il 50% dei quali vive fuori delle zone protette, quindi a possibile diretto contatto con l'uomo -, sia per l'impossibilità di mettere a coltura le terre riservate alla wildlife. Un beneficio diretto di tali comunità è infatti condizione necessaria, anche se magari non sufficiente, perché il rapporto uomo/elefante in quelle zone non si tramuti in un disperato mors tua vita mea. Come ovvio a tutto svantaggio dell'animale.

A tale richiesta, discutibile ma comunque fondata su un dato di fatto (per di più cautamente appoggiata anche da organismi quali il Wwf, gli Usa e i movimenti animalisti più agguerriti hanno reagito con toni da guerra di religione. Con il risultato di produrre un muro contro muro fra emisfero settentrionale e meridionale già visto in svariate altre occasioni. L'epiteto di «eco-colonialisti» è stato così rapidamente affibbiato agli occidentali in generale. D'altronde posizioni come quelle della già menzionata Humane Society - «I problemi di budget per la conservazione possono risolversi con aiuti ad hoc», parola di vicepresidente John Grandy - finiscono per legittimare reazioni che tal